

ACHILLE TORELLI

— 009300 —

LA VITTIMA

DRAMMA IN UN ATTO



NAPOLI

TIPOGRAFIA MELFI & JOELE

Palazzo Maddaloni a Toledo

1897

FONDAZIONE
VERGA

TEATRO
BIBLIOTECA
270
BIBLIOTECA

All' Amm. Amm. March. Palm. M. G. G.
ACHILLE TORELLI

LA VITTIMA

DRAMMA IN UN ATTO



NAPOLI
TIPOGRAFIA MELFI & JOELE
Palazzo Maddaloni a Toledo
1897

INTERLOCUTORI



*Il duca **Livio**, marito della*

*Duchessa **Debora** di Lara*

*La contessa **Editta** di Rosellana, loro zia, madre di*

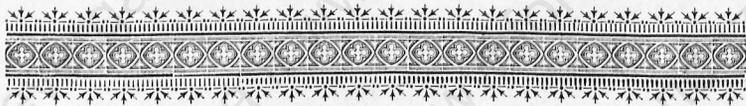
***Mario** di Rosellana.*

*Il dottore **Goffredo***

*Il commendatore **Cosimo***

*Il pittore **Guido Vanni***





Nella villa del Duca LIVIO: terrazza scoperta, rinchiusa da balaustrata di marmo. Entrate a destra e a sinistra. Gli alberi della sottoposta villa sorpassano di poco la balaustra. Statue, tavole di marmo, sedili, vasi di fiori, candelabri accesi.

MARIO e la contessa EDITTA, sua madre, in abito da viaggio.

EDITTA — (*coprendosi il viso con le mani, desolatamente*) Oh, chi mi libera dal rimorso di avere indotto il povero Livio a sposare quella donna!

MARIO — (*cinicamente*) E specialmente dal rimorso di averla data a lui per evitare di darla a me!

EDITTA — Non è vero! te l'avrei lasciata sposare, perchè Debora, allora, aveva ammaliato tutti, e me per la prima! E solo perchè avevo già concluso il tuo matrimonio con la principessa Tecla, pensai a quello di Debora con Livio. . . .

MARIO — (*sempre con sorriso sarcastico*) Pensasti, insomma, più alla salvezza di tuo figlio che a quella di tuo nipote. . . Convienne!

EDITTA — (*con più forza*) Non è vero! Non sospettavo che Debora fosse quella simulatrice, quella commediante. . .

MARIO — Non si respira la polvere del palcoscenico per nulla!

EDITTA — Ignoravo ch' ella avesse calcato le scene, ignoravo ancora che fosse mia nipote; nè potevo immaginare che riuscisse a mascherarsi, così bene, dandosi pel cuore più dotato di gentilezza e di carità. . . .

MARIO — (*sempre ironico*) Ma il genio di Lucifero imita alla perfezione la carità di Cristo!

EDITTA — Credetti appunto alla carità della quale aveva bisogno il povero Livio! . . . Chi poteva sospettare che Debora covasse la sferiatezza di desiderii e di costumi, di cui, ora, fa pompa, tra la gente che la circonda! (*Porgendo un giornale a Mario, ironicamente*) Ed ecco,

ecco uno degli artisti, uno dei poeti, che la tramanderanno ai posteri! Un impudente, il quale pone la sua scena in modo che tutti, alla bella prima, riconoscono Debora nella duchessa Eden delle appendici di codesta gazzetta. Leggi! leggi!

MARIO — (*leggendo*) “ La duchessa Eden era nata da una ballerina e
“ da un gentiluomo dei più nobili, ma anche dei più rovinati; il
“ quale combattette eroicamente a Goito, a Pastrengo, a Marghera
“ e cadde a Novara. Eden, a sedici anni, aveva cantato per caffè
“ e per le vie; introdottasi poi, sotto finto nome, nella casa di una
“ sorella di suo padre. . . .

EDITTA — Ed eccomi in iscena anch'io. . .

MARIO — “ . . . fu riconosciuta da questa zia e data in moglie a un
“ povero scemo, il duca di. . .

EDITTA — Ed ecco l'insulto più ingiusto al povero Livio!

MARIO — “ . . . La più strana raccolta di gente faceva corona alla
“ strana Duchessa. . . Nel suo salotto, una sera, tra i piedi di
“ un suonatore di mandola, era capitato un teschio e nessuno sapeva
“ come ci fosse venuto. Un ufficiale, monco d'un braccio, fumava,
“ sedendo a terra alla turca e avendo in capo una cuffia di donna,
“ messagli non si sapeva da chi. In quel momento, un atteggiamento
“ della Duchessa ispirava uno scultore, un suo pensiero dava da
“ meditare ad un filosofo. . . In quanto a ingegno, ella ne aveva
“ fin troppo. . . .

EDITTA — In quanto a cuore, la rinnego per figlia di mio fratello.

MARIO — Ma scusa, siamo giusti, finchè tuo fratello combatteva a
Goito, a Pastrengo, a Marghera, aveva diritto ad ogni rispetto; ma
prima? . . . Chi lo condusse, di degradazione in degradazione, a
sposare una ballerina, una donna dell'infima condizione? Chi lo
ridusse a vivere in una soffitta e a lasciare la sua bambina a quella
specie di madre? a quell'orribile madre?!

EDITTA — Ma ora che Debora dovrebbe apprezzare l'onore. . .

MARIO — Ma appunto per apprezzare l'onore di essere del tuo sangue,
non si presentò a te col suo nome, ed accettò il posto di tua
damigella di compagnia. . . Si contentò d'essere una serva in quella
famiglia ch'era pure la sua. . . E sedusse tutti: cominciò da te, e
finì con la madre di Livio. . . E Livio, che non ha mai fatto altro
che chinare il capo peccorescamente a sua madre e a te, vi obbedì
anche quella volta. . . e l'ajo lo accompagnò fino all'altare. . .

EDITTA — Bisogna che io parli a quella disgraziata che. . . Non s
come dirlo. . .

MARIO — Ma se l'hai già detto : credi che lei fili l'amore a due rocche, con me e col tuo medico, Goffredo...

EDITTA — E non voglio, non voglio assolutamente trovarmi con la gente che pratica.

MARIO — Ma... non ci è rimasto quasi più nessuno...

EDITTA — E aspetterò che se ne vadano tutti. (*Va via dalla dritta*)

Entrano MARIO, *il comm.* COSIMO, GOFFREDO e *il pittore* GUIDO VANNI.

GOFFREDO — (*lui solo senza cappello, entrando, con stizza, a Guido*)

No! no! non ci sono buoni e cattivi a questo mondo: non c'è altro che gente d'ingegno o imbecilli.

COSIMO — (*mettendo il cappello per andar via*) E lasciateglielo stare il suo Livio!

GUIDO — Ma, caro Goffredo, io non faccio altro che toglierlo a modello pel mio Cristo, il tuo Livio. (*A gli altri*) Dove volete più bel tipo di cadavere?

GOFFREDO — Che gran pittore di cuore che sei!

GUIDO — E tu sí vede che sei il suo medico!

MARIO — S'era tirato su per medico quando uno zio, ch'egli non sapeva d'averlo, gli ha lasciato da poter fare il gran signore...

GOFFREDO — (*sempre con stizza*) E così ora non faccio il medico che pei poveri; ma pei poveri di cuore... farei volentieri...

MARIO — ... il becchino; specialmente per chi non lascia in pace il suo Livio!

GOFFREDO — E, magari, prendetevela con sua madre!

COSIMO — Una santa!... Figuratevi! Desino da lei il giovedì...

GUIDO — Ci andavate il sabato...

COSIMO — Sì... ma di magro... capirete... di sabato mi s'illanguidiva lo stomaco. Una donna che non capisce nulla della terra: mortificazioni, penitenze, vigilie: non gliene risparmiò nessuna a quel povero Livio... (*Guarda l'orologio*) Scusate! (*Per intendere che è tardi.*)

MARIO — Serviva la messa a sette anni...

GOFFREDO — (*con stizza*) E, d'estate, che studii, che precauzioni prima che gli consentissero di tuffarsi in mare: l'ajo, il cameriere, il cocchiere l'accompagnavano, e ognuno diceva la sua...

COSIMO — (*avviandosi per uscire*) E quando usciva in carrozza? Una carrozza con due cavalli arrembati come quelli dei carri funebri...

MARIO — Non commise mai un'impertinenza... Povero Livio!

COSIMO — Non ruppe mai un bicchiere!

GOFFREDO — (*con rabbia*) Oltre l'amore della sua bàlia e del suo gatto, non ebbe mai nemmeno l'amicizia di un cane...

COSIMO — Non erano tollerati altro che gatti in casa sua! (*Escono MARIO, COSIMO, GUIDO, per la dritta. Entra la duchessa DEBORA, dalla sinistra.*)

DEBORA — (*sola con Goffredo, che va stizzosamente di su e di giù*) Che avete, Goffredo? Vi hanno fatto andare in collera?

GOFFREDO — Voi per la prima!

DEBORA — Oh!

GOFFREDO — Dovreste almeno volere che il vostro povero Livio, il vostro povero marito non fosse messo alla berlina!

DEBORA — Ed è naturale anche questo che, dopo aver amato la moglie, prendiate le parti del marito... perchè lei non v'ama.

GOFFREDO — No! no! e poi no! Guardai con carità Livio prima che lo sposaste, fin da quando seppi che suo padre s'era dato al matrimonio, mentre, al più al più, era buono per l'estrema unzione... Si riserbò l'ultimo guizzo vitale per mettere al mondo una vittima.— Ma già la creazione più comune del mondo è quella delle vittime... E si può negare che Dio esista, ma non che la poesia umana abbia trovato il vero tipo di Dio nell'Amore, che muore per redimere chi ama! (*Cupamente*) Lo so da me! Quel che fui... lo so io, io solo! Occorreva che mia madre morisse uccisa da me, uccisa dai dolori che io le davo, che fosse la vittima immolata da me, e che, di sua elezione, s'immolasse per me, affinchè io potessi rilevarmi dal fango e tutti gli altri modi erano insufficienti!

DEBORA — (*chinando il capo, pensosa*) Ci sarebbe da maledirmi, non è vero?

GOFFREDO — Vi benedirebbe quel gran matto che fu il duca don Oderisio, trisavolo del vostro Livio.

DEBORA — E perchè?

GOFFREDO — Diamine! pei posterì che gli procurate!

DEBORA — Credete?

GOFFREDO — Don Oderisio, pensoso più della propria stirpe che di se stesso, prese moglie unicamente per questo, per avere dei posterì; ma rimpianse amaramente di trovarsi poi, con Carlo III, alla battaglia di Velletri, dove fu... sconciamente ferito...

DEBORA — Novello Abelardo... lo so.

GOFFREDO — Ma non sapete forse che, prima di trovarsi alla battaglia che lo ridusse un Abelardo, don Oderisio credeva di aver provveduto ai proprii posterì: invece la moglie era più lontana che mai dall'essere nello stato... in cui siete voi. — E don Oderisio, ridotto allo stato di Abelardo, non se ne doleva per sè: perchè lui aveva un ideale: infatuato della sua razza, gli occorreva di aver posterì ad

ogni costo.—Ognuno è pazzo alla sua maniera!—E lui borbottava continuamente attorno alla moglie: “ In questa casa non c'è intuizione, in questa casa non c'è intuizione! „ — E dàlli e dàlli, finalmente la moglie...

DEBORA — Intuì?

GOFFREDO — La prima, la seconda e la terza volta. — Alla quarta, don Oderisio cominciò a borbottare: “ In questa casa non c'è discrezione! Non c'è discrezione! „

DEBORA — Ma è simpatico!

GOFFREDO — Figuratevi quanto più simpatica sareste a lui, voi, che gli assicurate dei posterì!

DEBORA — E che ciò sia vero me ne accertate voi da medico?

GOFFREDO — Pur troppo!

DEBORA — Mi secca! (*Con una spallata*)

GOFFREDO — Vorreste, come Aspasia, che una legge dell'Areopago vi consentisse di far morire la creatura che portate in seno, perchè le vostre forme non perdessero di bellezza?

DEBORA — (*accigliata*) Vorrei che la mia creatura non mi legasse... a chi non amo più.

GOFFREDO — A Mario...

DEBORA — Ecco la sola cosa che vorrei.

GOFFREDO — Giusta punizione!

DEBORA — Forse sì!... Zitto... La zia...

(*Entrano la contessa EDITTA e MARIO*)

MARIO — (*da parte a Goffredo*) Mia madre ha da parlare alla Duchessa: lasciamole! (*Vanno via dalla sinistra*)

DEBORA — (*sola con Editta*) Ebbene... Zia... sedete... È inutile domandarvi se avete fatto buon viaggio...

EDITTA — (*accigliata*) Sì... affatto inutile.

DEBORA — E... in tal caso... che volete da me?

EDITTA — Una grazia.

DEBORA — Quale?

EDITTA — Che tu non perda mio figlio.

DEBORA — Oh, come conoscete male vostro figlio!... Rassicuratevi: non ci è donna che riesca a trattenerlo fra le sue braccia... e lui non dà alla donna altro che il superfluo. — Muoiono gli uomini nel cui cuore vibra una sola corda e che in essa consumano la vita; ma lui, Mario, appena finita l'ebbrezza del mio così detto amore, ha avuto bisogno di rivolgere altrove la febbre che gli arde nelle vene. Una triste notizia vi darò: Mario non amerà mai, o amerà quante donne l'ameranno, ciò che torna lo stesso.

EDITTA — C'è caso che tu possa averlo giudicato... Dico forse una cosa spiacevole per te...

DEBORA — Ditela pure... Che io abbia giudicato lui?...

EDITTA — Da te stessa?

DEBORA — Non ci è caso, è certo! Io gli leggo nell'anima, e tutti i fenomeni che ho osservati in me, li ho ritrovati in lui. Amarlo? (*Con una spallata*) L'ho amato! — Sposarlo? Se fossi libera non lo vorrei: il matrimonio per voi è un Sacramento; per me è un peccato...

EDITTA — (*con raccapriccio*) Oh!

DEBORA — Rassicuratevi, egli già mi tradisce, per una nuova fiamma. Non dico per una peggiore, perchè il peggio in amore è sempre il vecchio. — Insomma, se io avessi ancora sedici anni e avessi una madre — tutt'altra madre da quella che ebbi — toccherebbe a lei di venire da voi a dirvi: "Per carità, che Mario non perda mia figlia!,

EDITTA — (*avvilita*) E... a questi esseri non resiste nulla?

DEBORA — Sì, la donna dello stesso genere: a Don Giovanni, Cleopatra.

EDITTA — E... se una donna non è tale?... (*Rientra MARIO*)

DEBORA — Si raccolgono le vittime che si chiamano Elvira, Ofelia, Margherita... E occorre che sia morta Ofelia, perchè Amleto si avvegga di amarla. — Ha ragione Goffredo: perchè il colpevole possa rilevarsi, occorre lo spettacolo della vittima fatta da lui. (*A Mario*) Rassicura, rassicura tua madre! Non v'è pericolo che tu ami, va! Abbiamo la lealtà di dircelo: per voglia di amar tutto non ci fermiamo ad amar nulla! (*Con sarcasmo*) Noi, noi, così detti esseri superiori, abbiamo quasi il dovere di fare elemosina di noi stessi a molti...

MARIO — (*con più crudele sarcasmo*) E questo dovere tu l'hai sentito e adempiuto fin da quando eri con tua madre.

DEBORA — (*scattando, lampeggiando d'ira nello sguardo*) Hai ragione tu, tu che hai una madre, che, dalla prima stilla di latte che ti diede all'ultimo bacio che ti darà, non avrà mai avuto altro pensiero che te! — Diverrei una tigre se vedessi, ora, una madre come la mia, indurre la propria figlia alla corruzione. — Sospetto, alle volte, che ci debba essere un Dio, perchè egli solo potrebbe giudicare, con perfetta giustizia, fino a che punto certe figlie sieno colpevoli... Amavo la bellezza, amavo la gioventù... Ispirai amore ad un giovane... ma la donna, che era mia madre, temendo di perdere le sue future speranze su me, mandò a dire ai parenti di quel giovane che io... io non era più degna di essere sposata... E non era vero!... (*Gesto di ribrezzo della Contessa*) Allora ebbi un impeto d'ira e di ferocia... e fuggii... Fuggii a piedi,

d'inverno, di notte, sulla neve... Cantai per caffè, per fiere, ten-
tando di avvicinarmi alla città, alla casa di mio padre... Ma non
avreste respinto una disgraziata che aveva cantato per le vie? —
Goffredo mi consigliò di farmi prima amare e stimare da voi e di
palesarmi poi... E così feci; e fui salariata dalla sorella di mio
padre... E, in quel momento in cui era una serva, t'amai (*a Ma-
rio*) come una pazza! E per meritarmi la tua stima, rilasciavo, ogni
mese, in isconto dei miei debiti, la metà del mio salario... Ma le
somme che rilasciavo, le ritrovava ogni volta insistentemente nella
mia camera...

MARIO — Non io ero il tuo benefattore... ma Goffredo.

DEBORA — Ma in quel momento, tu pel quale—allora! — avrei dato i
sangue, tu da cui credeva di essere amata e beneficata, chiedevi la
mano della principessa Tecla... E io... disperata, sentii il cinismo,
il gusto di disprezzarmi, dicendo al mio benefattore, a Goffredo,
che m' assediava: " Pagatevi e che la sia finita! ", Ecco tutto quello
che ci è stato tra me e Goffredo. — Egli rifiutò, offeso.

EDITTA — Credo che egli valga meglio di voi!

DEBORA — Lo credo anch' io! — E voi... mi deste in moglie a Livio.
A me convenne di essere duchessa ed accettai.

EDITTA — E non sentite tutti e due l'abbiezione in cui siete?

MARIO — (*alla madre*) Hai ragione. (*A Debora*) Addio!

DEBORA — (*con sarcasmo*) Perchè? Ma non c'è ragione di dirci addio...
Anzi!... Desidero di averti sott'occhio all'avverarsi di una mia
predizione: gli esseri tuoi pari, allorchè giungono al tramonto, si
aggrappano disperatamente all'amore a cui furono avvezzi e del
quale non sanno far senza, e così sciupano nel ridicolo l'avanzo d'un
uomo che fu il sospiro di tante donne.

MARIO — *risponde con una spallata ed esce per la sinistra.*

EDITTA — (*slanciandosi quasi a porle le mani sulla bocca*) Per carità
tuo marito!...

(*Entra LIVIO con GOFFREDO*)

LIVIO — *pallidissimo, smunto, con barbetta biondiccia, con lo sguardo fisso,
vitreo; ha capelli molli, fini, che gli cadono lisci sulle tempie come
bagnati: un po' curvo benchè giovane.*

EDITTA — Oh Livio! (*Gli va incontro con tenera premura*)

GOFFREDO — (*in fondo, a Debora*) Come siete turbata!

DEBORA — Sì... datemi il braccio. (*Restano in fondo*)

LIVIO — (*come sbalordito*) Oh, zia... Mi pareva in fatti che doveste ar-
rivare... Grazie... Mi fa bene la vostra vista... Mi rammenta, come
dice non so chi, la buona e cara immagine materna... È un verso

credo... Volentieri ne farei anch'io, se potessi... Vi divertite, pare, a stare al sereno... Quante stelle!... (*A Debora*) E tu ti diverti?

DEBORA — Sì... a guardare questa corrente... Mi affascina il fiume in piena; mi dà le vertigini... Vorrei essere travolta in essa!... È tremendamente bella! È il bello dell'orrido...

GOFFREDO — (*da parte a lei*) È come voi: ed una cosa più ci è conforme e per ciò più ci piace.

LIVIO — (*a Editta, intendendo di Debora*) Fa male se non si diverte sotto altro aspetto. A me riescono un vero supplizio le sue riunioni e vi assisto... non so perchè... Ma vado altrove questa sera...

EDITTA — Dove?

LIVIO — (*dopo pausa, fissando lo sguardo alle stelle*) Altrove... (*A Debora*) E ti lascio libera, .. fra i tuoi amici... (*Debora e Goffredo in fondo*)

EDITTA — (*più a bassa voce*) Siete troppo compiacente, Livio!

LIVIO — È il meglio che io possa fare... Se fosse nostro il bel secolo della Fede, come diceva il povero Emilio Praga:

... Se fosse nostro il secol bello
Della fervida fede e dell'amore,
Penso ch'io sarei forse un fraticello
Di favole e di dogmi indagatore...

Invece, mio Dio, bisogna pagare il tributo al proprio tempo. (*Alla contessa Editta, con amarezza estrema, abbassando la voce*) Non è mia colpa se indugio tanto a morire, e se voi e mia madre, quando io non sapeva nulla di nulla, faceste due grandi infelici di me e di mia moglie.

EDITTA — (*commossa*) Perdonatemi! (*China il capo sul petto*)

LIVIO — Oh, è così leggiera la vostra colpa... e ne perdono ben altre! Lo dico a voi, perchè siete la sua e la mia buona zia: volete bene a lei e non odiate me... Dianzi uno sciocco, di là, sorrideva vedendomi; ed io leggevo nel suo viso che intorno a mia moglie si accalcano tanti adoratori... Sciocco! Come se al mondo vi sia più cosa che mi possa commuovere!

EDITTA — Non vi commuove più nulla?

LIVIO — (*china il capo*) Mia moglie non mi ama... Quindi mi contento d'esserne il fratello. (*Con lampo d'ira*) E bisogna proprio essere gente brutale e crudele per non ammettere che un infelice come me, privo di tutte le gioie ed erede di tutti i dolori, non si rifugi nell'unico porto che gli rimanga. Questa gente, che nega tutto, che guarda me con atroce derisione, me che privo di tutto mi ri-

fugio in Dio, questa gente è vile! Credetemi! (*Tornando funebre*)
Ma, oramai, anche Dio sfugge alla mia vista!

GOFFREDO — (*dall'altro lato, venendo avanti con Debora, da parte a lei, con sorriso ironico*) Credete dunque all'amore?

DEBORA — Sì... a quello degli altri.

GOFFREDO — Vi prego di escludere oramai il mio!

DEBORA — Lo so, ma io prego voi di non escludervi dai pochissimi che stimo.

EDITTA — Permettete, Livio... Mi sento prostrata... Mi ritiro...

LIVIO — Avete bisogno di riposo...

EDITTA — Ho l'animo che non trova riposo.

LIVIO — Io no, io ho l'animo che riposa... per sempre.

EDITTA — A rivederci.

DEBORA — Vi accompagno. (*Ha un sussulto nervoso*)

EDITTA — (*a Debora che si passa le mani sul viso*) Che hai?

DEBORA — Ma... non so... Non sto bene...

LIVIO — (*con amaro sorriso*) Perché non resti a consultare Goffredo?

DEBORA — Ma... mi ha già visitata stamane. (*Avviandosi*)

LIVIO — E che ti ha detto?

DEBORA — Nulla. (*Esce con la CONTESSA*)

LIVIO — (*solo con Goffredo*) Hai sentito?... Sei stato da mio moglie stamane?... (*Sorridendo ironicamente*) Ti ho pur pregato di rassicurare le magnanime ombre dei miei antenati...

GOFFREDO — (*amaramente*) E... si rassicurino... Seguitino a godersi tranquillamente l'eternità, le magnanime ombre dei tuoi padri...

LIVIO — (*lo fissa lentamente con lo sguardo*) Ah?... Credi?... Dunque la mia casa?...

GOFFREDO — (*dandosi l'aria di non essere turbato e di non intendere il turbamento di Livio*) La tua casa non si estinguerà: i tuoi antenati avranno ancora altri posterì, che questo tempo chiameranno antico... Tua moglie ti darà un erede...

LIVIO — (*cadendo a sedere, sbarrando gli occhi*) Ah, sì?... (*Pausa*) E hai dato codesta buona notizia a mia moglie? (*Poi tira fuori convulso il taccuino, l'apre e legge in esso*)

GOFFREDO — Che cosa leggi?

LIVIO — Volevo... volevo scrivere veramente; ma trovo qui qualche cosa che rileggo; una iscrizione che copiai andando per le campagne, qui, nei dintorni... Mi fermai ad un ponte, un bel ponte, che una volta non c'era; lì, dove si traghettava il nostro fiume in una navicella. Mentre una madre lo passava, un giorno, col suo bambino, la navicella si rovesciò e il bambino fu travolto dalla

corrente; e la madre fece costruire quel ponte, acciocchè qualche altra povera madre non dovesse soffrire lo stesso dolore. — Tutto questo era inciso in una lapide alla testa del ponte. . .

GOFFREDO — E... come torna tutto questo col nostro discorso?

LIVIO — (*alzandosi di scatto*) Torna in senso opposto dell'egoismo: ecco la differenza che passa fra le azioni dei galantuomini e di quelli che non lo sono.

GOFFREDO — Che cosa ti passa per la mente?

LIVIO — È onesto Mario?

GOFFREDO — Mario?... Bada! gli altri non ti capiranno, ma io...

LIVIO — E nel capirmi trovi che non sono poi tanto cattivo, non è vero?... Potrei imprecare... (*Dolce, freddo*) Invece non faccio altro che domandarti se Mario è onesto... E che sia tale, lo credo, lo spero... me lo aspetto... Altrimenti sarebbe inutile... (*S'interrompe*) Mi farei mallevadore per lui, guarda! (*Sorride*) Addio! (*Gli dà la mano, lo rassicura col gesto e s'avvia per uscire. Poi alza il capo e sorride con gran sollievo. Entra DEBORA*)

LIVIO — (*a Goffredo*) Lasciami... lasciami un momento con mia moglie. (*GOFFREDO va via dalla dritta*)

LIVIO — (*dopo aver guardato a lungo Debora, la quale resta sorpresa dell' insolita potenza di quello sguardo profondo*) Io ti perdono...

DEBORA — Che vuoi dirmi? (*Aggrotta le ciglia*)

LIVIO — Dunque hai amato Mario?!... Ami Mario?!... Io non ho più nemmeno l'ombra di un pensiero terreno... e ti domando questa confessione non per me, che so già tutto; ma per te, perchè, confessando, tu possa essere assolta... Ti sentirai più tranquilla, più sollevata dopo essere stata leale... Voglio che tu con la tua bocca dica: "Ho mancato!", — Sottomettiti a questa umiliazione di un istante, affinchè poi, per la vita, la rimembranza di questo momento ti sostenga... Dunque per te, non per me: io so già tutto e ti ho già perdonata.

DEBORA — *ha un tremito per tutta la persona; lotta con se stessa non trovando risposta da dare e sdegnandosi di non trovarla.*

LIVIO — Che cosa son io? Che rispetto ti posso incutere?

DEBORA — (*dopo pausa*) Ebbene... sì! Tutto è meno umiliante, tutto è meno abietto di mentire!... Almeno nel non negare sento di sfuggire ad una bassezza... È vero... sì!.. E non parlar di conforti! Non parlar di quello che sei... Io so che non nascondo la mia colpa, questo so! non riesco a nasconderla; ma tu, tu riuscisti, come meglio non si poteva, a celarmi quello che sei, quello che veramente sei!

LIVIO — Io?!

DEBORA — Chi s'accorgeva che tu avessi una volontà? Dov'era l'animo che ora dimostri?! Perchè non l'hai svelato prima? Se tu non ti fossi studiato di sopprimerti, se tu mi avessi lasciato intravedere il cotegno che scopri ora soltanto, forse sarebbe stato meglio per tutti e due!

LIVIO — Non capisco quello che dici: non metto nessuno studio, non adopero nessuna potenza... non faccio sforzo nemmeno a perdonarti.

DEBORA — Non perdonarmi! Non perdonarmi! perchè così, se non altro, sarò meno umiliata! Risparmiami il tuo perdono!

LIVIO — Troppo amor proprio o, per dir meglio, troppo orgoglio! E non entra in tua facoltà impedire che vi sia in me la cosa precisamente opposta, l'assenza di ogni vanità, di ogni orgoglio, e, quel che più vale, il sollievo di dimenticare. Vi è un' ora della vita in cui non amiamo più noi stessi! — Ti assicuro che da me sei assolta... Sii tranquilla... Abbi pace... *(La guarda con intenzione profonda fermandosi innanzi a lei con superiorità morale; poi le sorride e va via. Dall'altro lato intanto è entrato GOFFREDO ed è restato a guardarli)*

DEBORA — *(non sa dominarsi. Lungo silenzio. Passeggia febbrilmente la scena. Siede convulsa corrugando la fronte e premendo il viso con le mani. Si alza e muove qualche passo senza rendersi conto di quello che fa. Goffredo osserva)* Avete forse udito?

GOFFREDO — No, ho letto nel suo cuore.

DEBORA — Strano essere! Fu forse studio il suo di nascondermi fino ad ora quello che egli era realmente? Gli è riuscito di farmi sentire la sua superiorità!... E quale superiorità!... Egli ha avuto il potere di farmi abbassare lo sguardo... Lui che io non disprezzavo, perchè non ricordava nemmeno che esistesse!... È strano!... Eppure... No, non è rimorso il mio, è sdegno di non potere... di non potermi liberare dal dominio, che egli mi ha imposto come un giogo!

GOFFREDO — Il giogo di che?

DEBORA — Si direbbe che lui sia l'eletto e io la volgare! Ma, se non mi sento colpevole per quello che ho fatto, che pazza sono in sentirne la umiliazione?... È forse una forma di rimorso anche questa?

GOFFREDO — Il torto, il vero torto è un altro, è quello di amar tutto e niente nello stesso tempo...



DEBORA — (*a denti stretti, quasi sdegnandosi contro se stessa*) Sì, è vero; tanto è vero che un momento fa m'attraeva perfino quella serenità, quella dolcezza, quella che in lui era forza così potente nella sua quiete. È strano! strano davvero! vi era una bellezza in quel disgraziato! Sarebbe possibile l'amarlo?

GOFFREDO — Sarebbe il trionfo della spiritualità... e io materialista...

DEBORA — (*con un atto come se scotesse un peso da dosso*) Ebbene perchè non si è palesato prima?... Io non vi ho colpa!... (*Goffredo ha un sorriso di sarcasmo*) Ipocrita che non sono altro! Avete ragione: io tento di burlare me stessa!... Voglio aver ragione per forza, e, non avendo attenuanti, trovo... trovo che la colpa è in lui, in quel... poveretto, perchè non mi ha fatto capir prima che avesse un'anima!... Come se io non mi conoscessi!... Sarei stata la stessa, anche leggendogli nell'anima!... Sì, sarei stata la stessa!... Ancorchè avessi capito la sua gentilezza, essa non mi sarebbe bastata!... (*Si copre il viso con le mani*) Il desiderio sconfinato è peggio della morte... Eppure c'è, c'è in questo desiderio sconfinato l'attrazione all'Infinito... ed è la morte!.. Siam condannati al supplizio di non contentarci di nulla! Ci manca tutto perchè abbiamo troppo! — Non saremo mai buone madri, mai buone amanti, mai buone figlie, eppure il mondo ci starà ai piedi e di noi scriveranno i poeti e per noi si uccideranno coloro che ci amano! — (*Entra*

MARIO *pallidissimo e studiando di vincere la propria commozione*)

MARIO — (*con affanno e voce roca*) Dici qualche cosa di terribilmente vero!

DEBORA — Che c'è?

MARIO — Ma...

GOFFREDO — Che cosa è successo?

MARIO — Mia madre di là... non poteva...

DEBORA — Che cosa?...

MARIO — Le hanno portato una lettera...

DEBORA — Ebbene?

MARIO — È restata... come fulminata... Ha gridato: "Livio! Livio! Correte! .."

DEBORA — E perchè?

MARIO — Ho fatto appena in tempo per sostenerla... Si è riavuta... ed io... io l'ho pregata che mi avesse lasciato venir da te prima di lei.. (*Entra la contessa EDITTA; GOFFREDO, si accosta a MARIO, il quale gli dice fremendo qualche cosa sottovoce, ed escono concitatamente insieme*)

DEBORA — Ma che cosa è successo?!... (*Andando incontro alla Contessa*) Che cosa è successo?!...

EDITTA — *dopo un momento, nel quale si fa forza a parlare e non può, porge una lettera aperta a Debora, la quale, per un presentimento di cui non si rende ragione, prova un fremito e non ha l'animo di prenderla.*

DEBORA — (*indietreggia*) Leggete... leggete... voi... Io non potrei...

EDITTA — (*legge sottovoce, accostandosi a Debora*) “ Imponete al vostro Mario di sposare la madre di suo figlio, la quale sarà vedova quando leggerete... ”

DEBORA — *dà un urlo e si copre il viso con le mani.*

EDITTA — Disgraziata!

(*Rientrano GOFFREDO e MARIO*)

DEBORA — (*di scatto*) Voglio vederlo! voglio vederlo!

EDITTA — È impossibile...

DEBORA — Sì è ucciso? Ebbene, sento la forza di vederlo!...

GOFFREDO — (*trattenendola*) Ma... fu veduto buttarsi nel fiume...

DEBORA — (*retrocede, resta come un'insensata, cade a sedere e nasconde la faccia tra le mani, arrovesciandosi di lato sulla tavola di marmo. — Lunghissima pausa. — Poi rialza il capo: rauca, accennando a Goffredo*) Occorreva... occorreva che vostra madre morisse, uccisa da voi, perchè voi aveste modo di rialziarvi! — (*Indicando Mario*) E che lui... che lui debba unirsi con me, la madre di suo figlio... questa... questa è l'espiazione!... Ma no, no! fra noi complici non è possibile altro che separazione... Basta ed avanza che ognuno di noi porti da sè solo il peso del suo rimorso! (*Va per uscire; poi di stancio si butta in ginocchio dinanzi alla Contessa*) Perdonatemi!

EDITTA — Io? C'è Dio!

DEBORA — (*lacerandosi con le mani adunate le trine della veste, in petto*) Anche quest'altra punizione! anche questo strazio di non credere in Dio!

FINE

